

IL SALARIO

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

TRASFORMAZIONE IN SALARIO
DEL VALORE E RISPETTIVAMENTE DEL PREZZO
DELLA FORZA-LAVORO

Alla superficie della società borghese il compenso dell'operaio *appare* quale *prezzo del lavoro*: una determinata quantità di denaro che viene pagata per una determinata quantità di lavoro. Qui si parla del *valore del lavoro* e si chiama l'espressione monetaria di quest'ultimo *prezzo necessario* o *naturale del lavoro*. D'altra parte si parla di *prezzi di mercato del lavoro* ossia di prezzi oscillanti al di sopra o al di sotto del suo prezzo necessario.

Ma che cos'è il valore di una merce? E la forma oggettiva del lavoro sociale speso per la sua produzione. E mediante che cosa misuriamo la *grandezza* del suo valore? Mediante la *grandezza* del *lavoro* in essa contenuto. Da che cosa sarebbe dunque determinato p. es. il valore di una giornata lavorativa di dodici ore? Dalle dodici ore lavorative contenute nella giornata lavorativa di dodici ore; il che non è che un'insulsa tautologia ²¹.

²¹ Il Ricardo evita abbastanza ingegnosamente una difficoltà che sembra opporsi a prima vista alla sua teoria secondo la quale il valore dipende dalla quantità di lavoro impiegata nella produzione. Se questo principio è rigidamente tenuto fermo, ne consegue che *il valore del lavoro dipende dalla quantità di lavoro impiegata per produrlo* — il che è evidentemente assurdo. Perciò, con un'abile mossa, il Ricardo fa dipendere il valore del lavoro dalla quantità di lavoro necessaria per la produzione del salario; o, per dirla con le sue parole, sostiene che il valore del lavoro dev'essere stimato mediante la quantità di lavoro richiesta per la produzione del salario, con il che egli intende la quantità di lavoro richiesta per produrre il denaro o la merce dati al lavoratore. Questo è come dire che il valore di una stoffa è stimato non mediante

Per essere venduto sul mercato come merce, il lavoro dovrebbe comunque esistere prima di essere venduto. Ma se l'operaio potesse dargli un'esistenza autonoma, venderebbe merce e non lavoro²².

Astrazione fatta da queste contraddizioni, uno scambio diretto di denaro ossia di lavoro oggettivato con lavoro vivente, abolirebbe o la legge del valore che comincia a svilupparsi liberamente proprio e soltanto sulla base della produzione capitalistica, oppure la stessa produzione capitalistica, la quale si basa per l'appunto sul lavoro salariato. La giornata lavorativa di dodici ore si presenta per esempio in un valore di sei scellini. O si ha uno scambio di equivalenti e in tal caso l'operaio riceve per il suo lavoro di dodici ore sei scellini. Il prezzo del suo lavoro eguaglierebbe il prezzo del suo prodotto. In questo caso egli non produrrebbe alcun plusvalore per il compratore del suo lavoro, i sei scellini non si trasformerebbero in capitale, la base della produzione capitalistica scomparirebbe: ma è precisamente su questa base che egli vende il suo lavoro e che il suo lavoro costituisce lavoro salariato. Oppure egli riceve in cambio delle sue dodici ore di lavoro meno di sei scellini ossia meno di dieci, ore di lavoro. Dodici ore di lavoro vengono scambiate con dieci, sei, ecc. ore di lavoro. Ponendo così come eguali grandezze ineguali non si elimina soltanto la determinazione del valore. Una contraddizione di questo genere che si elimina da sola non può nemmeno esser pronunciata nè formulata come legge²³.

A nulla giova derivare lo scambio di più lavoro con meno lavoro dalla differenza delle forme, perchè il lavoro è in un caso oggettivato, nell'altro vivente²⁴. È cosa tanto più insulsa in quanto il valore di

la quantità di lavoro impiegata per la sua produzione, ma mediante la quantità di lavoro impiegata nella produzione dell'argento con il quale la stoffa viene scambiata » (*A Critical Dissertation on the Nature ecc. of Value*, pp. 50, 51).

²² « Se voi chiamate il lavoro una merce, esso non è però eguale a una merce, prima prodotta per lo scambio e poi portata al mercato, dove dev'essere scambiata con altre merci che si trovano sul mercato e con le rispettive quantità di ciascuna; il lavoro è creato nel momento in cui è portato al mercato, anzi, viene portato al mercato, prima di essere creato » (*Observations on some verbal Disputes ecc.*, pp. 75, 76).

²³ « Trattando il lavoro come una merce e il capitale, prodotto del lavoro, come un'altra merce, allora, se i valori di queste due merci fossero regolati da quantità eguali di lavoro, una quantità data di lavoro... si scambierebbe con quella quantità di capitale che era stata prodotta dalla medesima quantità di lavoro; un lavoro presente si scambierebbe... con la medesima quantità con cui si scambia un lavoro cedente... Ma il valore del lavoro, rispetto ad altre merci... non è determinato da quantità eguali di lavoro » (F. G. Wakefield nella sua edizione di A. SMITH, *Wealth of Nations*, Londra, 1835, vol. I, pp. 230, 231, nota).

²⁴ È stato necessario convenire con lavoro da farsi, quest'ultimo (il capitalista) volta che egli scambia lavoro fatto con lavoro da farsi, quest'ultimo (il capitalista)

una merce è determinato non dalla quantità di vivente lavoro in essa realmente oggettivato, ma dalla quantità di lavoro vivente necessaria per la sua produzione. Rappresenti una merce sei ore lavorative. Sottraendo invenzioni per cui essa possa essere prodotta in tre ore, scenderà della metà anche il valore della merce già prodotta. Essa rappresenta ora tre ore invece delle sei ore di lavoro sociale prima necessarie. È quindi la quantità di lavoro richiesta per la sua produzione, non la forma oggettiva del lavoro, che determina la grandezza di valore della merce.

In realtà, sul mercato delle merci si presenta direttamente al possessore di denaro non il lavoro, ma il lavoratore. Ciò che vende quest'ultimo è la propria forza-lavoro. Appena il suo lavoro comincia realmente, esso ha già cessato di appartenergli, e quindi non può più essere venduto da lui. Il lavoro è la sostanza e la misura innamamente dei valori, ma esso stesso non ha valore²⁵.

Nell'espressione « valore del lavoro » il concetto di valore non solo è del tutto obliato, ma è rovesciato nel suo opposto. È un'espressione immaginaria come ad esempio valore della terra. Tuttavia queste espressioni immaginarie derivano dagli stessi rapporti di produzione. Sono categorie di forme fenomeniche di rapporti sostanziali. È cosa abbastanza nota in tutte le scienze, tranne nell'economia politica, che nella loro apparenza le cose spesso si presentano invertite²⁶.

avrebbe un valore superiore al primo (operaio) » (SIMONDE DE SISMONDI, *De la Richesse Commerciale*, Ginevra, 1803, vol. I, p. 37).

²⁵ « Il lavoro, scala di misura esclusiva del valore... creatore di ogni ricchezza, non è merce » (Th. HODGSKIN, *Popular Political Economy*, p. 186).

²⁶ Dichiarare che simili espressioni non sono che licenzia poetica dimostra soltanto l'impotenza dell'analisi. Contro la frase di Proudhon: « Il lavoro è chiamato govo racchiusi in esso in potenza. Il valore del lavoro è un'espressione figurata, ecc. », io osservo quindi: « Nel lavoro-merce che è una tremenda realtà, egli non vede che un'ellissi grammaticale. Dunque, tutta la società attuale, fondata sul lavoro-merce, è ormai fondata su una licenza poetica, su un'espressione figurata. Vuole la società "eliminare tutti gli inconvenienti" che la travagliano? Ebbene, elimini i termini impropri, muti di linguaggio, e si rivolga per questo all'Accademia chiedendo una nuova edizione del suo dizionario » (K. MARX, *Misère de la Philosophie*, pp. 34, 35 [trad. it. cit., p. 47]). Naturalmente è ancora più comodo non intendere assolutamente niente per valore. In tal caso si può far rientrare tutto in questa categoria. Così P. es. J. B. Say. Che cos'è « valore »? Risposta: « Quel che una cosa vale », « il lavoro della terra ha... un valore? Perché le si riconosce un prezzo ». E perché quindi quello che una cosa vale, e la terra ha un « valore », perchè il suo valore viene espresso in denaro ». Certo, questo è un metodo ben semplice per accordarsi sul perchè e per come delle cose.

L'economia politica classica ha mutuato dalla vita di tutti i giorni, senza sottoporla a nessuna critica, la categoria « *prezzo del lavoro* »; a cose fatte poi, ha dovuto domandarsi: « come viene determinato questo prezzo? ». E ha riconosciuto ben presto che la variazione del rapporto fra domanda e offerta non spiega nulla per il prezzo del lavoro, come per quello di ogni altra merce, all'infuori del suo *variare*, vale a dire dell'oscillazione dei prezzi di mercato al di sotto o al di sopra di una certa grandezza. Se domanda e offerta coincidono, l'oscillazione del prezzo, a circostanze altrimenti invariate, cessa. Ma in tal caso anche la domanda e l'offerta cessano di spiegare qualche cosa. Quando la domanda e l'offerta coincidono, il prezzo del lavoro è il suo prezzo naturale, determinato indipendentemente dal rapporto fra domanda e offerta, il quale risultava così come il vero e proprio oggetto da analizzare. Oppure, si considerava un periodo piuttosto lungo di oscillazioni del prezzo di mercato, per esempio un anno, e allora si trovava che il suo su e giù si livella a una grandezza media, cioè a una *grandezza costante*. Quest'ultima doveva naturalmente essere determinata in modo diverso che non le deviazioni da essa compensantisi a vicenda. Questo prezzo che sta al di sopra dei prezzi casuali di mercato e che li regola, il « *prezzo necessario* » (fisiocratici) o « *prezzo naturale* » del lavoro (Adam Smith), può essere soltanto, come per le altri merci, il suo *valore* espresso in denaro. In questo modo l'economia politica credeva di arrivare attraverso i prezzi casuali del lavoro al *valore* di questo. Come per le altre merci questo valore veniva poi ulteriormente determinato dai costi di produzione. Ma che cosa sono i costi di produzione — del *lavoratore*, ossia i costi per produrre o riprodurre il *lavoratore stesso*? Questa domanda si interpose nell'economia politica al posto di quella originaria, senza che l'economia ne avesse coscienza, poichè, con i costi di *produzione del lavoro come tale*, essa si muoveva in un *cerchio vizioso*, e non riusciva a fare un passo avanti. Quindi quel che essa chiama *valore del lavoro* (*value of labour*), è in realtà il *valore della forza-lavoro*, la quale esiste nella personalità del lavoratore ed è differente dalla sua funzione, il lavoro, quanto è differente dalle proprie operazioni una macchina. Presi dalla distinzione fra i prezzi di mercato del lavoro e il suo cosiddetto valore, dal rapporto fra questo valore e il saggio del profitto e i valori di merci prodotti mediante il lavoro, ecc., non scoprono mai che l'andamento dell'analisi non soltanto aveva condotto dai prezzi di mercato del lavoro al presunto valore di quest'ultimo, ma aveva condotto a risolvere a sua volta questo *valore del lavoro nel valore della forza-lavoro*. L'incons-

pevolezza di questo risultato della propria analisi, l'accettazione senza alcuna critica delle categorie « *valore del lavoro* », « *prezzo naturale del lavoro* » ecc., come espressioni definitive e adeguate del rapporto di valore che si trattava, ha avvolto l'economia politica classica, come vedremo più avanti, in confusioni e contraddizioni insolubili, mentre ha offerto all'economia volgare una sicura base operativa per la sua superficialità, che per principio s'inchina solo all'apparenza.

Vediamo ora in primo luogo in che modo il valore e i prezzi della forza-lavoro si presentino nella loro *forma trasmutata di salario*.

È noto che il valore giornaliero della forza-lavoro è calcolato su una certa durata della vita del lavoratore, alla quale corrisponde una certa lunghezza della giornata lavorativa. Supponiamo che la giornata lavorativa usuale sia di dodici ore e che il valore giornaliero della forza-lavoro sia di tre scellini, espressione monetaria di un valore nel quale sono rappresentate sei ore lavorative. Se il lavoratore riceve tre scellini, riceve il valore del funzionamento della sua forza-lavoro per dodici ore. Ora se questo *valore giornaliero della forza-lavoro* viene espresso come *valore del lavoro giornaliero*, risulterà la formula: il lavoro di dodici ore ha un *valore* di tre scellini. Il valore della forza-lavoro determina in questa maniera il valore del lavoro ossia, espresso in denaro, determina il suo *prezzo necessario*. Se invece il prezzo della forza-lavoro differisce dal suo valore, anche il *prezzo del lavoro* differirà dal cosiddetto valore di quest'ultimo.

Siccome il valore del lavoro non è che un'espressione irrazionale per valore della forza-lavoro, risulta ovviamente che il *valore del lavoro deve essere sempre minore della sua produzione di valore*, giacchè il capitalista fa funzionare la forza-lavoro sempre per un tempo maggiore di quello necessario alla riproduzione del valore della forza-lavoro. Nell'esempio dato sopra, il valore del funzionamento della forza-lavoro per dodici ore è di tre scellini, valore per la cui riproduzione la forza-lavoro necessita di sei ore. Il suo prodotto di valore è invece di sei scellini, perchè in realtà essa funziona durante dodici ore, e perchè la sua produzione di valore non dipende dal valore della forza-lavoro, ma dalla durata della sua funzione. Si ha quindi il risultato, a prima vista assurdo, che un lavoro che crea un valore di sei scellini ha un valore di tre scellini²⁷.

²⁷ Cfr. *Zur Kritik der politischen Ökonomie*, p. 40, dove annuncio che nella trattazione del capitale dovrà essere risolto il problema: « In che maniera la produzione

È evidente inoltre che il valore di tre scellini, in cui si rappresenta la parte retribuita della giornata lavorativa ossia il lavoro di sei ore, appare come valore o prezzo della giornata lavorativa complessiva di dodici ore che contiene sei ore non retribuite. La forma del salario obliera quindi ogni traccia della divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e in pluslavoro, in lavoro retribuito e lavoro non retribuito. Tutto il lavoro appare come lavoro retribuito. Nelle prestazioni di lavoro feudali il lavoro del servo feudale per se stesso è distinto nello spazio e nel tempo, in maniera tangibile e sensibile, dal lavoro coatto per il signore del fondo. Nel lavoro degli schiavi persino la parte della giornata lavorativa, in cui lo schiavo non fa che reintegrare il valore dei propri mezzi di sussistenza, in cui dunque egli lavora in realtà per se stesso, appare come lavoro per il suo padrone. Tutto il suo lavoro appare come lavoro non retribuito²⁸. Nel lavoro salariato all'incontro persino il pluslavoro ossia il lavoro non retribuito appare come lavoro retribuito. Là il rapporto di proprietà cela il lavoro che lo schiavo compie per se stesso, qui il rapporto monetario cela il lavoro che l'operaio salariato compie senza alcuna retribuzione.

Si comprende quindi l'importanza decisiva che ha la metamorfosi del valore e del prezzo della forza-lavoro nella forma di salario, ossia in valore e prezzo del lavoro stesso. Su questa forma fenomenica che rende invisibile il rapporto reale e mostra precisamente il suo opposto, si fondano tutte le idee giuridiche dell'operaio e del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, tutte le sue illusioni sulla libertà, tutte le chiacchiere apologetiche dell'economia volgare.

Se la storia universale abbisogna di molto tempo per penetrare l'arcano del salario, non c'è invece niente di più facile a capire che la necessità, le *raison d'être* di questa forma fenomenica.

Lo scambio fra capitale e lavoro si presenta in un primo momento alla percezione proprio allo stesso modo della compra e della vendita di tutte le altre merci. Il compratore dà una certa somma di in base al valore di scambio determinato dal solo tempo di lavoro conduce al risultato che il valore di scambio del lavoro è minore del valore di scambio del suo prodotto?²⁹

²⁸ Il *Morning Star*, organo londinese dei liberoscambisti, ingenuo fino alla stupidità, durante la guerra civile americana tornava sempre ad assicurare, con tutta l'indignazione morale unanimemente possibile, che i negri nei *Confederate States* [Stati del Sud] lavoravano del tutto gratuitamente. Avrebbe dovuto compiacersi di confrontare i costi giornalieri di uno di quei negri con quelli p. es. del libero operaio dell'East End di Londra.

denaro, il venditore un articolo diverso dal denaro. La coscienza giuridica riconosce in questo caso tutt'al più una differenza di materiali che trova la sua espressione nelle formule giuridicamente equivalenti: *do ut des*, *do ut facias*, *facio ut des* e *facio ut facias*.

Inoltre: essendo valore di scambio e valore d'uso in sé e per sé del lavoro » non appaiono più irrazionali della espressione « valore del cotone », « prezzo del cotone ». Vi si aggiunge il fatto che l'operaio viene pagato dopo che egli ha fornito il suo lavoro. Ma nella sua funzione di mezzo di pagamento il denaro realizza a cose fatte il valore ossia il prezzo dell'articolo fornito, che dunque nel nostro caso è il valore ossia il prezzo del lavoro fornito. Infine, il « valore d'uso » fornito dall'operaio al capitalista, in realtà non è la sua forza-lavoro, ma la funzione di quest'ultima, un determinato lavoro utile, sartoria, calzoleria, filatura, ecc. Il fatto che questo stesso lavoro sia per altro lato elemento generale creatore di valore, qualità per cui il lavoro si distingue da tutte le altre merci, esula dal campo della scienza comune.

Se ci poniamo ora dal punto di vista dell'operaio il quale riceve per il suo lavoro di dodici ore p. es. il prodotto di valore di un lavoro di sei ore, diciamo tre scellini, il suo lavoro di dodici ore è per lui in realtà il mezzo d'acquisto di tre scellini. Il valore della sua forza-lavoro potrà variare col variare del valore dei suoi abituali mezzi di sussistenza, da tre a quattro scellini o da tre a due scellini, oppure, costante rimanendo il valore della sua forza-lavoro, il prezzo di quest'ultima potrà salire a quattro scellini o scendere a due in seguito a un mutamento del rapporto fra domanda e offerta: l'operaio darà sempre dodici ore lavorative. Ogni mutamento nella grandezza dell'equivalente che egli riceve gli apparirà quindi necessariamente come mutamento nel valore o prezzo delle sue dodici ore lavorative. Questa circostanza, viceversa, indusse Adam Smith, che tratta la giornata lavorativa come grandezza costante²⁹, all'errata affermazione che il valore del lavoro è costante, benché vari il valore dei mezzi di sussistenza e benché quindi la stessa giornata lavorativa si rappresenti in più o meno denaro per il lavoratore.

D'altra parte, se ci volgiamo al capitalista, questi vuole precisamente ottenere la maggiore quantità possibile di lavoro per la minore quantità possibile di denaro. In pratica quindi gli interessa

²⁹ A. Smith allude solo casualmente alla variazione della giornata lavorativa, in occasione del salario a cottimo.

solo la *differenza* fra il prezzo della forza-lavoro e il valore creato dal suo funzionamento. Ma egli cerca di comperare ogni merce con più a buon mercato possibile e si spiega il suo profitto sempre con quel semplice trucco che è la compra al di sotto e la *vendita* al di sopra del valore. Non riesce perciò a capire che, se esistesse realmente una cosa come il *valore del lavoro*, e se egli realmente pagasse questo valore, non esisterebbe alcun capitale e il suo denaro non si trasformerebbe in capitale.

Per di più il *movimento reale del salario* mostra fenomeni i quali sembrano dimostrare che non il *valore della forza-lavoro* viene pagato, bensì il valore della sua funzione, il *valore del lavoro stesso*. Questi fenomeni si possono ricondurre a due grandi classi. *Primo*: variare del salario con il variare della lunghezza della giornata lavorativa. Alla stessa maniera si potrebbe concludere che non è il valore della macchina che viene pagato ma quello della sua operazione, per il fatto che costa di più affittare una macchina per una settimana che non per un giorno. *Secondo*: la differenza individuale fra i salari di operai diversi i quali compiono la medesima funzione. Questa differenza individuale si trova anche, ma senza dare occasione ad illusioni, nel sistema schiavistico dove si vende francamente la *forza-lavoro stessa*, senza ambagi e senza fronzoli. Solo che nel sistema della schiavitù il vantaggio di una forza-lavoro al di sopra della media o lo svantaggio di una forza-lavoro al di sotto della media tocca al proprietario degli schiavi, e nel sistema del lavoro salariato tocca all'operaio stesso, perchè in un caso la sua forza-lavoro viene venduta da lui stesso, nell'altro da una terza persona.

Del resto per la *forma fenomenica* « valore e prezzo del lavoro » o « *salario* », a differenza del *rapporto sostanziale* che in essa si manifesta, cioè il valore e il prezzo della forza-lavoro, vale quel che vale per *tutte le forme fenomeniche* e per il loro sfondo nascosto. Le forme fenomeniche si riproducono con immediata spontaneità, come *forme correnti del pensiero*, il rapporto sostanziale deve essere scoperto dalla scienza. L'economia politica classica tocca in via approssimativa il vero stato delle cose, senza per altro *formularlo in modo consapevole*. Essa non può farlo finchè è chiusa nella sua pelle borghese.

CAPITOLO DICOTTESIMO

IL SALARIO A TEMPO

Il *salario* assume a sua volta *forme svariatissime*, circostanza che non si può conoscere nei compendi di economia, i quali, brutalmente interessati alla materia, trascurano ogni differenza di forma. Tuttavia, una illustrazione di tutte queste forme rientra nella dottrina particolare del lavoro salariato, quindi non rientra in quest'opera. Invece dovremo svolgere qui in breve le due forme fondamentali dominanti.

La vendita della forza-lavoro ha luogo sempre, come si ricorderà, per *periodi determinati di tempo*. La forma mutata in cui si presenta *immediatamente* il valore giornaliero, il valore settimanale, ecc. della forza-lavoro è quindi la forma del « *salario a tempo* », cioè il salario giornaliero, ecc.

Ora è da osservarsi in un primo momento che le leggi sulla variazione di grandezza del prezzo della forza-lavoro e del plusvalore, esposte nel capitolo quindicesimo, si trasformano, mediante un semplice mutamento di forma, in *leggi del salario*. Allo stesso modo la differenza fra il *valore di scambio* della forza-lavoro e la *massa dei mezzi di sussistenza*, nei quali questo valore si converte, ora si presenta come differenza fra salario *nominale* e salario *reale*. Sarebbe inutile ripetere nella forma fenomenica quello che è già stato svolto nella forma sostanziale. Ci limiteremo quindi a pochi punti che caratterizzano il *salario a tempo*.

La somma di denaro ³⁰ che l'operaio riceve per il suo lavoro giornaliero, settimanale, ecc. costituisce l'*ammontare* del suo salario *nominale* ossia del salario *stimato in valore*. Ma è chiaro che uno stesso salario giornaliero, settimanale, ecc., a seconda della durata della giornata lavorativa, quindi a seconda della *quantità di lavoro*

³⁰ Il valore del denaro stesso viene qui sempre presupposto costante.